

Per i Caduti nei campi di sterminio nazisti KZ

È stata celebrata il 21 gennaio, a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova, la S. Messa in suffragio dei Caduti dei campi di sterminio nazisti K.Z. Si sono così ricordati quei milioni di persone perseguitate e vittime dei folli criteri dell'ideologia nazista. Dopo la S. Messa in suffragio nella Chiesa di S. Filippo in via Lomellini, nel centro della nostra città, la commemorazione è stata affidata a Gilberto Salmoni, Presidente ANED di Genova.

Ricordiamo ciò che testimoniò l'indimenticabile Lianna Millu in una sua intervista-testimonianza: «Parlo spesso, e sempre con insistenza, sulla contaminazione – lenta, inavvertita, quasi paragonabile all'azione del fumo passivo – che agisce sugli animi quando la violenza riesce a creare un habitat dove appare non più un fatto orrendo ma naturale, inevitabile, addirittura

meritorio. Per dar corpo alle parole confesso di una lontana sera in cui, come numero A5384, provai la furia che si scatena verso l'altro e vuole atterrare e coprire di colpi, vedere il sangue, la furia omicida che era – allora – l'essenza del lager che agisce ancora nel nostro tempo, per le nostre strade. Il movente di quella sera? Era arrivato un treno di donne greche; non capivano perché nuove, e per questo antipatiche. Avevo rinunciato ad andare a lavarmi le mani e raggiunti il mio chiamamolo letto e mi coricai. Una ragazza greca vi si appoggiò con il gomito, tanto bastò per respingerla con furia omicida, la stessa che avevo già visto tante volte intorno a me. Per grazia di Dio o per fortuna, non so, ebbi un lampo di coscienza: mi vidi e mi sentii: “Io voglio rimanere brava!”. Non mi misi a piangere, non andai a chiederle scusa. Solo feci una promessa a me stessa: farmi un'armatura morale, come unica difesa. È stata questa una delle grandi lezioni che ho imparato nel lager».

Ricordando i partigiani Spataro e Jursé

Il 14 gennaio, al Circolo ARCI “Spataro” di Genova-Sampierdarena sono stati ricordati i partigiani caduti Giuseppe Spataro ed Ernesto Jursé fucilati sotto il tunnel della Ferrovia del Campasso il 15 gennaio 1945.

Oratore ufficiale della cerimonia l'on. Fulvio Cerofolini, presidente dell'ANPI Provinciale di Genova.

Giuseppe Spataro era nato a Roccella Jonica (RC) il 13 marzo 1925. Iniziò l'attività cospirativa nello Stabilimento Ansaldo Meccanico, responsabile dei giovani, membro del Comitato di Zona del Fronte della Gioventù. Dal 1° ottobre 1944 appartenne ai GAP e poi divenne Comandante del Distaccamento del costituente SAP della 292^a Brigata Buranello. Fu arrestato il 16 dicembre 1944 alle ore 18 dalle Brigate Nere, insieme ad altri partigiani e antifascisti, condotto nella sede delle Brigate Nere di Ge-Sampierdarena, rimase imprigionato sino al momento della morte, nella notte tra il 15 e il 16 gennaio sotto il ponte del parco ferroviario di Sampierdarena in località Campasso.

Ernesto Jursé era nato a Pola, città istriana, il 31 maggio 1903. Fin da giovanissimo si manifestarono in lui

quegli ideali di antifascismo che lo portarono ben presto alle prime ammonizioni e condanne al confino, per cui fu costretto a trasferirsi a Genova, allacciandosi a coloro che dopo il settembre 1943 si erano animosamente gettati nella lotta antifascista e liberatrice. Il suo tributo sul terreno cospirativo è quello impegnativo e terribilmente rischioso di colui che recluta ed organizza formazioni partigiane, che diffonde materiale di propaganda in collegamento con i capi della montagna, si pone come esempio e si misura con l'azione diretta nella quale occorrono più che parole e propositi, il coraggio disperato e la coscienza profonda di una fede. Ernesto Jursé assieme ad un piccolo gruppo di gregari fece saltare una importante cabina di trasmissione a cui i tedeschi tenevano particolarmente. L'azione fu rischiosa e difficile, però si risolse poi in uno scontro a fuoco per l'intervento dei militi delle Brigate Nere. Determinante fu la calma ed il coraggio dimostrato da Ernesto Jursé per il successo dell'azione che si concluse positivamente. Continuò intensamente nella sua opera, con trasporti d'armi, scritte sui muri, assistenza ai partigiani e loro ricovero in città in seguito a ferite, liberazione di ostaggi in mano nemica, senza calcolo alcuno della propria esistenza. E questa vita Jursé perdette il 16 gennaio, in una fredda alba di gennaio davanti ad un plotone di esecuzione assieme al suo compagno Giuseppe Spataro.

Forte di San Martino: 63° anniversario dell'eccidio

Il 20 gennaio a cura del Comitato Permanente della Resistenza della Provincia di Genova è stato ricordato l'eccidio avvenuto al Forte di San Martino. In precedenza sono state deposte corone in memoria dei Martiri in via Godetti presso il forte di San Giuliano.

Oratore della cerimonia il Generale di Brigata Piercorrado Meano, Comandante Comando Reclutamento e forze di Complemento Regionale “Liguria”.

Brevi saluti sono stati portati da Emanuele Guastavano, Presidente del Consiglio Comunale di Genova, da Gloria Conti rappresentante del Comune di Sesto Fiorentino e dal Preside del Liceo Scientifico “Martin Luther King” che ha presentato l'elaborato preparato dai suoi studenti su temi resistenziali.

Era il 14 gennaio 1944 quando 8 partigiani – Dino Bellucci, Giovanni Bertora, Giovanni Giacalone, Romeo Guglielmetti, Amedeo Lattanzi, Luigi Marsano, Guido Mirolli e Giovanni Veronelli – furono uccisi per rappresaglia dai nazifascisti al Poligono di tiro del

Forte. La rappresaglia era seguita all'uccisione di un ufficiale nazista da parte di due giovani gappisti, uno dei quali era Giacomo Buranello. Erano le 18 di venerdì 13 gennaio 1944 quando due giovani affrontarono a colpi di pistola automatica due ufficiali nazisti in piena via XX Settembre, l'arteria principale di Genova, davanti al negozio di calzature "Varese", angolo della Chiesa della Consolazione. Uno degli ufficiali morì subito. I due giovani riuscirono a fuggire in opposte direzioni; l'azione era stata ideata da Giacomo Buranello, studente universitario comunista, che pochi mesi dopo verrà fucilato dai fascisti. Immediata fu la rappresaglia nazifascista: si riunì il Tribunale Militare Speciale. Il mattino dopo sui quotidiani si leggeva un comunicato, firmato dal Capo della Provincia Carlo Emanuele Basile, nel quale si diceva che il Tribunale «ha emanato sentenza di morte, mediante fucilazione, di 8 rei confessi di congiura contro lo Stato in zona di operazioni, e di condanna ad anni 20 di carcere militare di altri 2 sovversivi. La sentenza capitale è stata eseguita all'alba». Gli otto fucilati, ricordiamolo nuovamente, erano: **Dino Bellucci**, 32 anni, insegnante al Convitto Nazionale "C. Colombo", responsabile della stampa clandestina del PCI, a Genova; **Giovanni Bertora**, 31 anni, tipografo, iscritto al Partito d'Azione, sposato e padre di una bambina nata il giorno in cui venne arrestato; **Giovanni Giacalone**, 53 anni, straccivendolo; **Romeo Guglielmetti**, 34 anni, tranviere; **Luigi Marsano**, 33 anni, operaio saldatore; **Amedeo Lattanzi**, 35 anni, iscritto al PCI, dalla sua fondazione, giornalista (la sua edicola di Piazza Di Negro, nel quartiere genovese di San Teodoro, era un centro di smistamento della stampa clandestina partigiana); **Guido Mirolli**, 49 anni, oste; **Giovanni Veronelli**, 57 anni, operaio, gappista. Praticamente, all'alba di quel tragico 14 gennaio 1944, veniva fucilato uno dei nuclei più importanti della Resistenza genovese.

L'intenzione dei fascisti, nel massacro del forte di San Martino, era quello di scoraggiare ed intimorire il movimento partigiano, che con gli scioperi antifascisti nelle fabbriche, le prime azioni dimostrative dei gappisti, il saldarsi del tessuto resistenziale intimoriva sempre più. Ma i nomi dei martiri continuarono a vivere: uno dei primi distaccamenti della divisione Cichero prenderà il nome di "Dino Bellucci"; nel quartiere genovese di San Fruttuoso si costituirà la Brigata "Guido Mirolli", nel quartiere genovese di San Teodoro la "Amedeo Lattanzi" e nella zona della Valbisagno la "Romeo Guglielmetti". Praticamente fu un momento di rilancio del movimento della Resistenza genovese.

Al Forte di San Martino il plotone dei Carabinieri, che avrebbe dovuto uccidere il gruppo di partigiani, rifiutò di obbedire con coraggio agli ordini delle SS naziste e dei miliziani fascisti. All'ordine di fucilazione come ricordava Giorgio Gimelli, «il coraggioso tenente dei Carabinieri Giuseppe Avezzano Comes oppose immediatamente un secco rifiuto, dichiarando di non riconoscere la legittimità di tale ordine, né di chi lo impartiva, né del Tribunale che lo aveva emesso».

Avezzano Comes veniva così rinchiuso in una casamatta del Forte, SS e militari fascisti ripeterono l'ordine di fare fuoco al plotone di carabinieri, ma questi spararono in aria. Bellucci intuì subito il dramma dei giovani che avrebbero dovuto ucciderlo. «Ragazzi – gridò – fate presto, mirate dritto al cuore, se non mi uccidete voi mi uccideranno gli altri». Nazisti e fascisti massacrarono gli 8 patrioti, ferendoli prima e finendoli poi a colpi di pistola. Avezzano Comes, che fu poi torturato dalla Feldgendarmarie e imprigionato fino alla Liberazione, che dalla feritoia della casamatta assistette alla esecuzione ricordò in seguito: «Il povero Bellucci fu l'unico a cadere fucilato perché colpito con odio dalla scarica dei mitra dei militi fascisti e nazisti che avevano sostituito i carabinieri, mentre gli altri patrioti caddero feriti e furono finiti con il colpo di grazia alle tempie con la pistola da un Tenente medico della Milizia fascista. Il frate che si agitava tra i moribondi per portare l'ultimo conforto, prese di striscio ad un piede una pallottola esplosa dal Tenente medico alla tempia di un moribondo che si dibatteva violentemente a terra».

Il giorno dopo la stampa cittadina parlò delle "energiche misure del Capo della provincia". Quello stesso giorno la moglie di Amedeo Lattanzi riuscì ad avere dai fascisti l'ultima lettera scritta dal marito: «Io sottoscritto Lattanzi Amedeo, condannato a morte, lascio tutto ai miei figli Italia, Emilio, Maria e mia moglie eredi. Muoio tranquillo e a voi figlie, figlio e moglie e parenti tutti chiedo perdono di quanto soffrite per me, non lutto ma Fede in Dio. A te cognato Eligio lascio la guida, e prendi in consegna il mio cadavere. Vi bacio tutti, vostro disgraziato marito e padre. Lattanzi Amedeo. Addio, Addio».

Scrissero invece il 9 aprile 1948 da Castelfiorentino una toccante lettera i genitori di Dino Bellucci:

«Carissimi Figli Partigiani,

la cerimonia funebre di domenica scorsa rinnovò nel nostro cuore il dolore che ci ha schiantato ormai senza rimedio. Smussata, non lenita, la prima acutezza della nostra angoscia, permettete, Figliuoli Partigiani, a due vecchi ancora commossi di ringraziarvi dal profondo del loro cuore ormai e per sempre disfatto. Quanta gente dietro la salma del nostro povero figliuolo! Quanto raccoglimento!

Se tutti avessero provato quello che noi abbiamo provato e proviamo, sarebbero ben diverse le cose e la vita, oggi! Il Dio che tutto vede e tutto giudica e il nostro povero Dino che Gli è a fianco, anche contro la crudeltà di certi piccoli uomini, vi benedicono, Figliuoli Partigiani.

E anche voi vi benediciamo con tutto il nostro cuore di babbo e di mamma. Vogliate ringraziare per noi e per i nostri parenti tutta la popolazione per il tributo di stima, d'affetto e di cordoglio verso il nostro figliuolo perché noi, addolorati come siamo, non lo sappiamo fare.

Vostri Faustino e Fina Bellucci»

Bonhoeffer, il teologo che cospirò contro Hitler

Inserita nel fitto programma del “Giorno della Memoria”, il 24 gennaio si è inaugurata, al Museo Sant’Agostino di Genova, la Mostra Internazionale, itinerante, *Bonhoeffer il teologo che cospirò contro Hitler*.

La rassegna ha preso l’avvio nel 2006 da un progetto del Dipartimento di Storia Sociale ed Economica dell’Università di Linz, per celebrare il centenario della nascita del teologo tedesco.

L’edizione italiana della mostra è stata curata da Antonella De Bernardis del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea, facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Genova.

Un pubblico attento e interessato ha seguito la chiara presentazione del Pastore evangelico Pons e gli interventi concisi di Michele Marsonet, preside della facoltà di Filosofia dell’Università di Genova, di Luca Borzani, assessore alla Cultura del Comune di Genova e di Giovanna Vernerecci di Fossombrone, Presidente Chiese Evangeliche della Liguria e del Piemonte sud, che hanno ben tratteggiato la figura di Bonhoeffer: filosofo, resistente, teologo.

L’esposizione, ordinata cronologicamente in tredici pannelli, ha riproposto la breve e tragica vicenda uma-

na del teologo e pastore evangelico Dietrich Bonhoeffer dall’anno della nascita a Breslavia nel 1906, al 9 aprile 1945, quando venne impiccato per alto tradimento nel campo di concentramento di Flossenbürg, nell’Alta Baviera.

Vissuto in una famiglia numerosa composta di avvocati, medici e uomini politici, Bonhoeffer prese la consapevole decisione di diventare pastore evangelico. Esponente di spicco della Chiesa Confessante, avversa al nazismo, rifiutò l’insegnamento universitario per seguire il travaglio della Chiesa Evangelica negli anni bui della nascita del nazionalsocialismo.

Dal 1933 la sua azione ebbe due fasi. Nella prima, specificamente ecclesiastica, lavorò con Barth e Niemöller all’interno delle Chiese Evangeliche per contrastare la penetrazione delle idee naziste.

Originale fu in quel periodo la creazione della scuola di teologia clandestina di Finkenwalde, 1935-1937, in cui Bonhoeffer insegnò i primi passi di una teologia orientata a Israele e poté affermare: «Solo chi alza la voce in difesa degli ebrei, può permettersi anche di cantare il gregoriano». La seconda fase fu caratterizzata dall’impegno diretto nella resistenza politica al nazismo che iniziò in modo attivo nel 1940, quando il cognato Hans von Dohnanyi, coinvolto nella cospirazione capeggiata dall’ammiraglio Wilhelm Canaris (1886-1945), lo fece entrare nel controspionaggio tedesco di cui faceva parte.

Bonhoeffer venne arrestato nel 1943 e dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944 fu internato nel campo di concentramento di Flossenbürg dove morì a soli trentanove anni.

Il pensiero di Bonhoeffer è tuttora di sorprendente attualità, specialmente riferito al rapporto tra fede e vita, dove la centralità di Cristo e dell’etica sono fondamentali.

Vivere «*etsi deus non daretur*», come se Dio non esistesse, è l’affermazione che si riallaccia al dibattito contemporaneo tra credenti e “laici”, e che, per non diventare lacerante e insolubile, richiede, da ambo le parti, la rinuncia ad appellarsi a certezze filosofiche o a verità di fede.

L’impegno e la responsabilità nel mondo e per il mondo sono fondamentali.

Bonhoeffer assunse la sua piena responsabilità, svincolandola dall’obbedienza incondizionata all’autorità di una Chiesa. «Dio ci dà a conoscere che dobbiamo vivere come uomini capaci di far fronte alla vita senza Dio».

Antesignano del dialogo ecumenico, dal novembre 1940 tutti i suoi studi si concentrarono sulla stesura dell’Etica.

Egli avrebbe potuto evitare la morte. Il 7 giugno del 1939 si era imbarcato a Londra e aveva raggiunto gli Stati Uniti dove lo attendeva una docenza a New York. Tormentato dagli echi e dalle furie della “Notte dei Cristalli” (9 novembre 1938), quando i nazisti incendiarono le sinagoghe e infierirono contro gli ebrei, ritornò in Germania per concretizzare la propria “sequela di Cristo” nella partecipazione attiva alla Resistenza antinazista.



Dietrich Bonhoeffer a Zingst (1935).



Un'altra foto di Bonhoeffer nel 1922-'23.

Nel "Discorso della Montagna" trovò il criterio di verifica dell'essenza della Chiesa, dove l'orientamento pacifista lo portò anche a interessarsi alla figura e all'opera di Gandhi.

È questa instancabile riflessione, ritenuta il cuore di tutto, che costruisce la teologia e la filosofia bonhoefferiana.

Sequela, Sanctorum Communio, Atto ed essere, Frammenti da Tegel, sono alcune delle opere di Dietrich Bonhoeffer mentre *Resistenza e resa*, composto da lettere e appunti dal carcere è lo scritto più conosciuto. Di *Resistenza e resa* riporto il brano "Serviamo a qualcosa?" che ci può aiutare a meglio comprendere l'importanza della figura di Dietrich Bonhoeffer: un martire della Chiesa Confessante e della Resistenza al nazismo.

«Serviamo ancora a qualcosa?

Siamo stati testimoni muti di azioni malvagie, ci siamo lavati con molte acque, abbiamo imparato l'arte della mistificazione e del discorso ambiguo, l'esperienza ci ha reso diffidenti verso gli uomini e spesso abbiamo loro mancato nella verità e nella libera parola: conflitti insopportabili ci hanno resi arrendevoli o forse perfino cinici.

Serviamo ancora a qualcosa?

Non di geni né di cinici né di gente che disprezza gli uomini né di tattici raffinati abbiamo bisogno, ma di uomini aperti, semplici, diritti.

Ci sarà rimasta tanta forza di resistenza interiore contro le situazioni imposteci, ci sarà rimasta tanta spietata sincerità verso noi stessi da poter ritrovare la strada della semplicità e della rettitudine?».

Dagli interrogativi posti da Bonhoeffer emerge prepotente il concetto di responsabilità come scelta, nella vita quotidiana, nella società, nella politica.

Remo Alloisio

*Ai lettori vecchi e nuovi, agli insegnanti e agli studenti
diciamo che da sempre la nostra rivista
offre spunti di studio, di riflessione e di ricerche
per contribuire
alla crescita della democrazia nel nostro Paese*

ABBONATEVI A

PATRIA
indipendente

ABBONAMENTI

Annuo € 21,00
(estero € 36,00)
Sostenitore da € 42,00

Versamento

c/c **609008**

intestato a:
«Patria indipendente»
Via degli Scipioni, 271
00192 Roma